

L'art. 18 è morto!

Che la "concertazione" fosse morta lo scrivemmo 3 mesi fa all'indomani della riforma pensionistica. Ora il Governo Monti lo ha detto esplicitamente ed a chiare lettere anche a beneficio di quei sordi che non lo avessero capito.

L'esecutivo ha dichiarato che andrà avanti comunque sulla riforma, o controriforma, del lavoro anche senza il consenso dei Sindacati, anzi, annuncia che **"non c'è, né ci sarà nessun accordo tra Governo e parti sociali"**, e nemmeno ci sarà **"alcuna firma"** delle parti sociali su un documento del Governo!

Uno smacco anche per quelle organizzazioni sindacali supinamente sdraiate su posizioni filogovernative alla ricerca di una "firma" ad ogni costo per una aspirazione di visibilità ed autoreferenzialità.

Pochi anni fa solo questa affermazione sarebbe stata sufficiente per portare, il giorno dopo, milioni di lavoratrici e lavoratori in piazza!

C'è una svolta epocale quindi nel metodo secondo cui con le parti sociali ci si consulta, ma non si concerta. Al massimo si può parlare di **"consociativismo"**. Che brutta parola, difficile anche da pronunciare.

Se condividono le scelte, tanto meglio. In caso contrario il Governo va avanti comunque.

In altre parole è l'espressione italiana di un concetto espresso 30 anni fa da Margareth Thatcher. **Con i sindacati non si tratta. Se ne vuole solo lo scalpo da portare nei santuari della finanza da esibire come trofeo di guerra.**

E' la fine di un metodo che ha governato i rapporti economici, politici e sociali dagli anni '90 ad oggi.

E' l'estensione e l'imposizione del modello Marchionne da parte dello stato ai suoi sudditi.

E' la prova provata che i lavoratori in Italia non saranno più un ostacolo al liberismo sfrenato delle imprese.

E' la codificazione del principio secondo cui, se il lavoratore è solo una merce, il sindacato non ha più nessun valore come soggetto che ne rappresenta gli interessi. Al massimo potranno offrire qualche servizio di patronato o assistenza fiscale.

Ed è morto anche l'art. 18, saccheggiato proprio nell'anniversario dei giorni in cui, era il 23 marzo 2002, **la CGIL per difenderlo portò in piazza a Roma 3 milioni di persone.**

Un altro tassello della famosa lettera di agosto della BCE che va al suo posto.

Resta il reintegro per i licenziamenti discriminatori che si estende anche alle aziende con meno di 15 dipendenti, il giudice del lavoro avrà la possibilità di decidere per il reintegro o l'indennizzo per quelli disciplinari, **ma viene data completa via libera ai licenziamenti "oggettivi" per motivi economici.** In questo caso l'azienda **pagherà un indennizzo** omnicomprensivo da 15 ea 27 mensilità. Confindustria intanto ha già fatto sapere che è un costo troppo caro.

Che società è quella in cui i diritti si trasformano in moneta? Con una disoccupazione giovanile del 29,7% e un nuovo sistema di ammortizzatori sociali che entrerà a regime solo nel 2017?

D'ora in poi qualunque crisi aziendale sarà regolata con i licenziamenti per motivi economici, al "prezzo" di un indennizzo che costerà poco più di un qualunque pre-pensionamento.

Licenziare più facilmente non aumenta l'occupazione né la riduzione degli ammortizzatori sociali in piena crisi aiuta a uscire dalla crisi ma ne aumenta i devastanti effetti sociali.

Ora la palla passa al Parlamento, **unico interlocutore a cui il Governo dice di dover rispondere**, e quindi alla politica. Quella politica che da qualsiasi parte la si osservi, a parte qualche raro mal di pancia, sta sostenendo compatta questo Governo con le sue politiche di destra come se fossero necessità obbligate.

Ancora una volta, ma d'altra parte come quasi sempre, sono i più deboli, i soliti noti a dover pagare i conti della crisi.

Dobbiamo lavorare affinché questo tentativo venga rispedito al mittente.